

Scale, politiche, centralità mediterranee

"Nel paesaggio fisico come in quello umano, il Mediterraneo crocevia, il Mediterraneo eteroclitico si presenta al nostro ricordo come un'immagine coerente, un sistema in cui tutto si fonde e si ricomponde in un'unità originale. Come spiegarla? Come spiegare l'essenza profonda del Mediterraneo? Sarà necessario moltiplicare gli sforzi." (Braudel)

"Non è sopra questo mare che gli scambi sono avvenuti, ma grazie ad esso. Mettete un continente al suo posto, e niente dalla Grecia sarebbe passato in Arabia, niente dall'Arabia sarebbe passato in Spagna, niente dall'Oriente sarebbe passato in Provenza, nulla di Roma a Tunisi." (Giono)

Recentemente, il Mediterraneo sta nuovamente suscitando interesse nei più diversi ambiti e contesti della contemporaneità, dal turismo all'economia, alla politica, alla cultura, alla demografia. L'obiettivo è quello di esaminare il rapporto che intercorre tra questo interesse per il Mediterraneo e l'assunzione della scala mediterranea quale ambito per specifiche politiche governative e istituzionali. Per questa ragione faremo riferimento a un tradizionale concetto della riflessione geografica, quello di *scala*, che si rivelerà particolarmente fecondo per l'analisi degli ambigui rapporti tra il discorso socioculturale e il discorso politico ed economico circa il Mediterraneo.

Le scale del Mediterraneo

La molteplicità dei discorsi possibili sul Mediterraneo corrode dalle fondamenta la possibilità di un punto di vista unitario e rende la domanda "esiste una regione Mediterranea?" tutt'altro che oziosa. A seconda del contesto in cui ci poniamo, la risposta può essere positiva o negativa. Come osserva Fareri, "Se gli strumenti che si utilizzano per guardare sono quelli dell'analisi delle politiche pubbliche, porsi questa domanda vuol dire chiedersi se esistano politiche che assumono il Mediterraneo come campo del loro intervento, ma ancora prima se a questo ambito territoriale vengano associati problemi od opportunità che si ritiene possano essere efficacemente trattati, o sfruttati, a quella scala" (1995, p. 323). L'intenzione di questo breve saggio è parzialmente diversa: non si tratta tanto di analizzare i presupposti e gli effetti delle diffe-

renti policy *del e nel* Mediterraneo, quanto di comprendere su quali differenze nella concezione della "scala mediterranea" si fondino i diversi discorsi e le diverse politiche che hanno per oggetto il Mediterraneo.

A tal fine, possiamo identificare tre differenti percorsi di avvicinamento alla definizione di Mediterraneo, tre livelli ai quali il concetto di scala mediterranea assume differenti significati. Il primo di questi punti di vista è quello della *definizione*, che non mette in discussione l'esistenza di una scala mediterranea e si concentra sulla definizione dei confini. La seconda prospettiva è invece quella del *dualismo* tra aspetti socioculturali e aspetti economico-politici. Come vedremo questa frattura è molto profonda ed è facilmente riscontrabile nelle politiche mediterranee, costringendoci a porre in serio dubbio l'utilità e la consistenza della scala mediterranea. La terza prospettiva che adotteremo è quella del *locale*, domandandoci se la scala mediterranea possa svolgere un ruolo di raccordo tra le molteplici culture e identità locali che la popolano.

Unicità e molteplicità: le descrizioni del Mediterraneo

Il primo livello fa riferimento alla definizione dei confini della regione mediterranea. L'esistenza della regione mediterranea è ricavata per induzione dalla geomorfologia dell'area, dall'esistenza di un mare relativamente chiuso, così come dal clima o dalla diffusione di alcune coltivazioni. Questo tipo di approccio lascia aperte molte questioni, in

quanto esistono molteplici aspetti che possono essere assunti come variabile definitoria della regione mediterranea (Grenon and Batisse, 1989): dalla presenza/assenza di flora peculiare (come l'olivo o il basilico) al clima, all'estensione degli imperi che si sono succeduti nell'area dall'antichità a oggi, dal bacino idrografico ai confini delle nazioni che si affacciano sul mare piuttosto che delle sole regioni rivierasche.

Il legame definitorio tra mare mediterraneo e regioni mediterranee è antico e profondo, ambivalente, racchiuso nelle infinite suggestioni e giuochi che il suo nome suggerisce. Il mare Mediterraneo è stato spesso definito come una pianura liquida, medium senza il quale non si sarebbe sviluppata né l'unicità né la molteplicità della regione mediterranea. È proprio la presenza di quella pianura liquida a permettere di cogliere un senso di accogliente chiusura e di parlare di confini. Le gratificanti certezze che l'approccio definitorio ci offre circa l'esistenza e la rilevanza della scala Mediterranea appaiono tuttavia pregne di ambiguità a un'analisi più attenta.

In primo luogo parlando di Mediterraneo la sovrapposizione tra scale diverse è inevitabile ed è difficile che un discorso sulla scala mediterranea possa articolarsi nell'assoluta certezza circa i confini della regione: ad esempio, una politica per la regolazione e il commercio dell'olio di oliva partirà verosimilmente dai confini del Mediterraneo individuati dalla distribuzione della coltivazione dell'ulivo, per poi passare a considerare gli stati nazionali che dovranno discutere questa ipotetica politica e a valutare l'impatto delle politiche possibili sulle economie regionali.

Spingendosi ancora oltre nel sottolineare le ambiguità di questa visione, è possibile constatare come muovendosi dalla mera definizione geografica di Mediterraneo e di regione mediterranea, o facendo al più riferimento ad alcune peculiarità dell'organizzazione delle società mediterranee (come la diffusione dei porti franchi, per esempio) si debba rinunciare persino all'idea di unicità del Mediterraneo, accettando la suggestiva proposta di Farinelli di riconoscere l'esistenza di tre mediterranei al mondo, allineati a cavallo del Tropico del Cancro, rispettivamente euroafricano, mesoamericano e cinomalese (1995, pp. 123-125).

Tuttavia a questo livello è ancora la certezza a prevalere sull'immaginazione, l'esistenza sull'inesistenza, l'unicità sulla molteplicità. La ricerca di una definizione associa in maniera definitiva e biunivoca una terra e un mare (per questo motivo d'ora in poi, ove non specificato diversamente, useremo il termine Mediterraneo per indicare la

regione mediterranea, l'insieme inestricabile di terra e mare, luce e paesaggi), riconducendo il problema della scala mediterranea alla definizione di confini. In questa maniera, la scelta di un sistema di confini dipende dalla natura dell'indagine o del problema: la definizione idrografica sarà probabilmente più utile per uno studio di sostenibilità ambientale, mentre la regolazione monetaria farà più facilmente riferimento agli stati nazionali che si affacciano sul mare Mediterraneo.

Si potrebbe, pertanto, concludere che l'approccio definitorio tende a risolvere la questione affermando l'*unicità del Mediterraneo in una molteplicità di confini*.

Il dualismo tra cultura ed economia: la frattura mediterranea

Il passaggio al secondo livello di ragionamento sulla scala mediterranea può essere introdotto da quello che King chiama *Mediterraneismo*, con "the close interaction it represents between the physical and human realms" (1997, p. 6). Riprendendo Houston, King identifica sei temi interconnessi che caratterizzano il tipico contesto mediterraneo: il clima, il mare, la terra prevalentemente montuosa, la vegetazione, l'antica tradizione degli insediamenti urbani e, infine, la percezione e valutazione sociali delle risorse offerte dall'ambiente mediterraneo. Nell'ottica mediterraneista l'ambiente fisico non viene interpretato e "gestito" come risorsa economica o problema ecologico, ma piuttosto trasfigurato nelle visioni mitizzanti dello stile di vita e dell'identità mediterranei.

Questo atteggiamento ci permette di cogliere ulteriormente l'ambiguità insita nella scala mediterranea: se da un lato essa assume ulteriore rilievo, radicandosi nell'immaginario, dall'altro vede nondimeno un'applicata limitazione al di fuori del contesto sociale e culturale, dimostrandosi inefficace per comprendere processi come l'economia, la demografia o la politica internazionale, gli ambiti cui si riferiscono tradizionalmente le politiche.

L'emergere di questo *dualismo tra cultura ed economia* comporta pertanto la rottura dell'unitarietà immanente nell'approccio definitorio, svincolando in larga parte le politiche dalla scala mediterranea per legarle a differenti contesti geografici come la dialettica Nord-Sud o il Medio Oriente.

Nonostante in questa interpretazione l'identità mediterranea appaia irrimediabilmente scissa, proprio questa separazione "facilita" l'analisi della



regione e legittima l'applicazione di politiche esogene: per ogni argomento, come per ogni problema, è possibile individuare la giusta scala, quindi è possibile ragionare – e agire – analiticamente per poi sintetizzare i risultati a prescindere dalla scala, facendo al massimo riferimento alla definizione dei confini mediterranei.

In questo senso, il concetto di Mediterraneo svolge un ruolo sostanziale soltanto nella definizione delle politiche culturali e, almeno in parte, sociali (si pensi all'interpretazione delle società mediterranee come fortemente patriarcali e oppressive, in diverse forme e misure, dell'identità femminile) le quali divengono in tal maniera le sole vere politiche *del* Mediterraneo. D'altra parte le politiche economiche e relative alla sicurezza vengono definite in riferimento a differenti scale e ambiti geografici, dal globo al Medio Oriente alla dialettica Nord-Sud, e possono trovare nel Mediterraneo, al massimo, una scala strategica, funzionale alla soluzione di un problema o allo sfruttamento di una possibilità identificata altrimenti.

Le politiche: alcune riflessioni sulla scala mediterranea

Per meglio comprendere come nel dibattito contemporaneo la scala mediterranea si trovi irrimediabilmente scissa tra significatività e irrilevanza, e come questa scissione corrisponda a quella tra cultura ed economia, si tratta ora di passare in rassegna le principali politiche che coinvolgono, in differenti maniere, il Mediterraneo. L'obiettivo è, in altri termini, quello di verificare quali immagini della scala mediterranea siano sottese, e al contempo fondino, dalle differenti politiche.

Per analizzare le politiche mediterranee utilizzeremo come principio classificatorio le scale su cui abitualmente operano i diversi attori (ad esempio la scala globale piuttosto che quella nazionale o europea) per poi valutare come queste scale si sovrappongono alla scala mediterranea. Questa rassegna ci permetterà di verificare come il dualismo economia-cultura osservato nella sua dimensione teorica nel paragrafo precedente abbia comportato – e comporti tuttora – l'esclusione del Mediterraneo dal catalogo delle scale rilevanti per le politiche di molti attori globali, regionali, nazionali e locali.

Incominceremo pertanto dalla scala globale cui operano le istituzioni che rappresentano valori, o interessi, universali, nel senso che sono da applicarsi per mero recepimento o interpretazione alle

scale sottostanti, indipendentemente o quasi dal contesto locale: Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), Banca Mondiale (BM), Fondo Monetario Internazionale (FMI), World Trade Organisation (WTO). Generalmente le politiche di questi organismi operano come raccordo tra la scala nazionale e quella globale, riguardando la dimensione regionale solo in un secondo tempo e in riferimento a specifici problemi, sopra tutto la sicurezza e la tutela ambientale. In particolare, il Mediterraneo non viene considerato una regione rilevante in quanto inestricabile unione di Nord e Sud, di Oriente e Occidente, sovrapposizione imbarazzante di scale che rimette perennemente in giuoco i tradizionali confini regionali della geopolitica contemporanea.

Passando alla scala europea, la situazione si complessifica in maniera quasi incontrollabile. Per afferrare le potenzialità e le ambiguità della politica europea è importante comprendere appieno come il passaggio a una logica mediterranea significhi abbandonare la certezza dei confini per accettare l'indistinta geografia della sovrapposizione e della ridondanza. Per comprendere questo passaggio, possiamo pensare alla differenza che separa le politiche dell'UE nei confronti dell'Europa dell'Est rispetto alle politiche mediterranee.

Il rapporto tra l'Europa orientale e l'UE ha sempre goduto di minore incertezza: prima del 1989 la cortina di ferro ha offerto la sicurezza di un confine certo e, successivamente, il processo di democratizzazione dei paesi dell'Est ha posto il confronto in termini di un naturale ampliamento orientale della Comunità, sino alla Turchia, man mano che i singoli stati nazionali rispettano i requisiti economici e monetari. Non sorprenda il fatto che l'estensione verso Est della comunità proceda in parallelo con l'espansione della NATO e che la regione di primario interesse per l'UE, che potremmo chiamare Eurasia, rispecchi la ripartizione regionale che la Banca Mondiale usa nella sua pagina web per classificare e illustrare le proprie politiche.

Questa fertile ambiguità, su cui dovremo tornare nel prossimo capitolo, rispecchia peraltro la natura dell'UE, il suo ruolo di istituzione/scala di raccordo tra la scala nazionale e quella globale, il suo essere incastonata nei valori e negli obiettivi globali – il successo nella competizione globalizzata – e al tempo stesso espressione di un'identità, quella europea, irriducibile alle sole dimensioni economiche e finanziarie.

Per contro, il Mediterraneo, incerto di confini per natura, è una sovrapposizione di regioni che

sfuma la certezza dell'appartenenza: la scala mediterranea sovrappone Europa, Africa e Asia rivendicando per la propria identità le gemme dei tre continenti, dei tre monoteismi, di tutte le contraddizioni della storia e della geografia, soprattutto quelle della ricchezza e della miseria, della noia e della fame. Così la frontiera tra le due sponde assume le dimensioni terrifiche della frattura, come evoca il titolo dell'agile opera di Kayser sul Mediterraneo (1996). Frattura economica, sociale, demografica ma non separazione, non protezione per un'Europa vulnerabile quanto mai prima alle diaspore.

A queste contraddizioni l'Europa, apparentemente conscia della pericolosità della frattura mediterranea, oppone concetti relativamente fragili come quelli di partenariato euro-mediterraneo o di regione euro-mediterranea, elaborati con particolare chiarezza in occasione della Conferenza di Barcellona nel 1995 e della successiva verifica tenutasi a Malta nel 1997. Come conseguenza di questa rinnovata attenzione per la scala mediterranea i fondi del IV protocollo sono stati ripartiti in maniera quasi eguale tra il protocollo finanziario e la cooperazione orizzontale, che riguarda lo sviluppo di progetti in campo sociale, universitario, culturale.

Nonostante questi sforzi da parte dell'UE, intendiamo argomentare che l'affermazione del concetto di regione euro-mediterranea non significa il superamento dei dualismi mediterranei (vale a dire l'opposizione tra centro europeo e periferia meridionale, oltre alla già citata opposizione tra cultura ed economia). A tal fine può essere opportuno introdurre un altro concetto tradizionale del pensiero geografico, quello di centro e centralità.

L'aspirazione alla centralità

Pensare la scala mediterranea come rilevante anche dal punto di vista economico e politico, tentare cioè l'unificazione dell'identità culturale con il mosaico politico, sociale ed economico, equivale a valutare l'applicabilità al Mediterraneo degli stessi criteri che hanno legittimato le altre formazioni territoriali, dallo stato nazionale alla Comunità Europea. Tra questi criteri quello di centralità è tra i fondamentali. Innanzi tutto, si noti che per gli stati rivieraschi del Mediterraneo viene a mancare del tutto la sovrapposizione tra una forte identità portuale – e quindi per eccellenza segno di centralità mediterranea – e il ruolo il capitale nazionale (Ostia e il Pireo sono da sempre, sin dal nome,

distinte dalla complessa identità di Roma e Atene, e hanno comunque da tempo perso l'antica rilevanza nel sistema portuale mediterraneo).

Spingendosi ancora oltre, vediamo come Spagna e Francia, i due stati-nazione che dal XVII secolo hanno a lungo disputato, con guerre e imparentamenti, l'egemonia continentale pur essendo paesi fortemente mediterranei, sono governate da capitali che affermavano, anche geograficamente, la propria centralità nazionale e continentale, piuttosto che inseguire un'impossibile centralità del Mediterraneo.

Giungendo al paradosso di Farinelli (1995), possiamo osservare come congiungendo con ideali assi Israele e la Catalogna, Marsiglia e Tripoli, la Grecia e la Tunisia, il *centro del Mediterraneo* poggi piede e autorità sulla Sicilia, la regione che con violenza, e parzialmente con consenso locale e accettazione centrale, ha fatto valere la propria centralità nell'economia-ombra mediterranea, costituendo addirittura un brillante esempio di collegamento tra le scale locali, mediterranea e globale di quella che con Castells potremmo definire *Global Criminal Economy* (1998).

Soprattutto, il rapporto tra l'Europa e il Mediterraneo appare fortemente improntato a rapporti di tipo centro-periferia, vale a dire di irrimediabile dipendenza economica della riva meridionale (Institut de la Méditerranée, 1997).

Questa assenza di centralità *del e nel Mediterraneo* spiega almeno in parte la debolezza della scala mediterranea nei confronti di quella europea. Si pensi all'identificazione della sede del parlamento europeo in Strasburgo, centro geografico del continente, oppure al ricorrente emergere di idee geofilosofiche come quella di Mitteleuropa, cuore dell'Europa che per rivivere non può prescindere dall'estensione dell'Unione. Questa assenza di centralità spiega anche la debolezza della scala mediterranea nelle politiche degli attori che si collocano ai due livelli che ci restano da considerare, la scala nazionale e la scala regionale.

Da un lato gli stati nazionali traggono la propria legittimazione gerarchica dalla sovranità territoriale che permette loro di operare concretamente con politiche e iniziative per applicare al loro interno e nei reciproci rapporti gli orientamenti e le decisioni degli agenti globali. Dall'altro, le regioni cercano un contatto diretto con la scala globale attraverso il mercato (Ohmae, 1995).

L'analisi di Fareri mostra chiaramente come le politiche nazionali siano orientate quasi esclusivamente al conseguimento dell'aggiustamento macroeconomico e all'infrastrutturazione del territo-



rio, senza alcun esplicito riferimento a una eventuale strategia mediterranea. Il fatto non dovrebbe sorprendere. Da un lato, infatti, l'aggiustamento strutturale trova la sua ragion d'essere nelle teorie economiche liberiste che vedono, nello stato nazionale, il principale ambito amministrativo di applicazione. D'altra parte costruzione di infrastrutture è da sempre lo strumento privilegiato per una "gestione" tecnica e asettica del territorio che non metta in discussione i rapporti di potere dominanti.

Dal punto di vista delle politiche regionali assistiamo, invece, a un processo di appropriazione dello spazio mediterraneo da parte delle regioni rivierasche dell'Europa. In questa direzione sembrano già orientate le politiche locali di Spagna, Francia (e, in misura minore anche l'Italia) che cercano di accreditare Barcellona, Marsiglia quali capitali del Mediterraneo, attraverso opportuni investimenti non solo infrastrutturali (il progetto nel delta del Llobregat in Catalogna e la ristrutturazione del centro urbano di Marsiglia) ma anche relazionali (il Centre d'estudis del transport per la Mediterrania occidental, l'Institut català d'estudis mediterranis, l'Europole Mediterranen de l'Arbois).

Come osserva lucidamente Fareri, infatti, "è evidente in primo luogo che queste politiche non hanno un'effettiva dimensione mediterranea, nel senso che non sono originate da relazioni a questa scala. Semmai vorrebbero costruirle, o vorrebbero ristabilire un sistema di relazioni in crisi (basato sulle attività portuali), fondandolo su basi diverse più innovative: ma si tratta, chiaramente, di un obiettivo locale. Altrettanto evidente è che l'immagine del Mediterraneo viene utilizzata per costruire un'identità forte a livello locale, per (tentare di) strutturare relazioni fra città e regioni che condividono non solo la posizione costiera, ma soprattutto i problema che da essa derivano. Problemi che sono legati non tanto al rapporto con lo spazio mediterraneo, quanto al rapporto con il nord, con i centri direzionali (Madrid e Parigi), ma soprattutto con le grandi direttrici di sviluppo europeo" (Fareri, 1995, p. 341)

Appare chiaro a questo punto che a nessuna delle scale considerate (globale, europea, nazionale e regionale) il Mediterraneo appare come scala omogenea e unitaria ma, piuttosto, di volta in volta, come spazio da conquistare, buco nero divoratore di finanziamenti. Si tratta ora di considerare come l'adozione del terzo punto di vista, quello locale, possa modificare l'interpretazione della scala mediterranea.

Sistemi locali mediterranei: soluzione o nonsenso?

La necessità di superare l'opposizione tra scale differenti nasce dalla consapevolezza di come contesto culturale e contesto economico si debbano sovrapporre per spiegare la natura complessa delle relazioni tra locale e globale. Per intuire la natura della complessità del Mediterraneo è necessario comprendere come sia impossibile tanto ridurlo alla scala cristallizzata e mitica di una cultura e di un'identità indefinibile, quanto smarrirlo, dissiparlo nella scala globale dei flussi di merci e monete.

Comprendere il Mediterraneo, con il suo continuo trasbordare di scala e confini, è un eccellente esercizio per comprendere l'incessante modificarsi dei rapporti tra locale e globale. Il respiro del Mediterraneo è nel riflettersi e disperdersi in mille parlate e abitudini, nelle mille forme della convivialità e del conflitto, in mille esorcismi contro la morte e la nostalgia, e al contempo nel ricomporsi in un'immagine unitaria di grazia e misura, in un processo di interminabile apprendimento ad accettare l'Essere nei luoghi.

Questo infrangere i (pre)giudizi sul Mediterraneo non sarà efficace se non avverrà in entrambe le direzioni, cogliendo la molteplicità dietro all'apparente unità culturale e al contempo identificando peculiarità mediterranee nell'organizzazione degli spazi della produzione e del consumo.

Un percorso possibile per uscire da questa impasse consiste nel recuperare alcune peculiarità dell'economia mediterranea e nel valutare fino a che punto l'applicazione dei concetti propri dello sviluppo locale possa liberarle dalla marginalità. In altri termini, solamente attraverso la continua rappresentazione e comunicazione della sua cultura materiale è possibile che la regione mediterranea mantenga le proprie peculiarità rispetto alla scala globale. Ciò che si intende brevemente indagare è se le prospettive dello sviluppo locale possano fare della scala mediterranea un'immagine e un medium di comunicazione adeguati delle culture produttive dei luoghi mediterranei.

Si vuole cioè sostenere che, nel contesto delle teorie dello sviluppo locale, il Mediterraneo è pensabile come una scala di raccordo tra i differenti sistemi locali mediterranei e il contesto globale con cui questi devono necessariamente confrontarsi. Questo *trait d'union* non potrà essere solamente di tipo finanziario e commerciale, con la creazione di un'area euro-mediterranea di libera circolazione dei capitali e delle merci, ma alle vecchie logiche dello scambio ineguale e della

divisione internazionale del lavoro dovrà sostituire un equilibrio di competizione/collaborazione.

Intendiamo, in questa occasione, indicare alcune suggestioni che solamente più approfondite ricerche sul campo e un più diretto coinvolgimento nei progetti di sviluppo locale potrebbero sviluppare pienamente. Il ruolo del Mediterraneo come scala di raccordo tra locale e globale può essere osservato dalla prospettiva di numerose attività, dal turismo all'agricoltura, dalla produzione culturale alla produzione industriale. In questa sede ci limiteremo ad alcune brevi considerazioni che riguardano il potenziale insito nell'economia informale.

La conoscenza del Mediterraneo, piuttosto che geografia della frattura, deve essere considerata geografia della soglia, del continuo passaggio dall'ombra alla luce come del ritorno eterno nell'ombra, dove non vuole esserci giudizio di merito sull'ombra e sulla luce, ma solamente la ricerca di un equilibrio tra divenire e memoria, tra progettazione e nostalgia, tra globale e locale. Se questo è il senso dell'interrogarsi sul Mediterraneo, allora non potrà sfuggire l'importanza che l'economia informale può assumere quale oggetto privilegiato del dialogo tra sviluppo locale e scala mediterranea, proprio in virtù della sua ambiguità, del suo oscillare tra emergenza e sviluppo, tra marginalità e radicamento.

L'economia informale si trova ormai da anni al centro dell'interesse del pensiero economico che, dopo averla interpretata per anni come una marginalità che la crescita economica avrebbe spazzato via, vi legge oggi un'opportuna "introduzione sociale e psicologica all'individualismo razionalistico caratteristico della vita economica moderna" (Chickering and Salahdine, 1991, p. 5). In una differente prospettiva, la letteratura sociologica e antropologica vede nel settore informale l'espressione di un radicamento in valori locali e comunitari pre-capitalistici che non devono essere meramente trasformati in applicazioni particolari del modello imprenditoriale occidentale (Zegers, 1989), pena la recisione degli importanti legami tra struttura produttiva, rete delle conoscenze e sistema dei valori che sono alla base delle esperienze europee e americane di sviluppo locale (Becattini, 1991; Saxenian, 1994).

Attualmente la situazione delle reti di piccole e medie imprese nella riva meridionale del Mediterraneo è tale da comprendere situazioni estremamente diverse tra di loro. Si pensi alla rete di piccole imprese meccaniche a Sfax, in Tunisia, che meglio sembra avere integrato la base culturale e sociale tradizionale con l'esigenza di stringere rap-

porti con l'Ecole Nationale des Ingenieurs Specialises (Denieuil, 1992; Ben Zakour and Kria, 1992). Si pensi, ancora, all'industria tessile di Fez, in Marocco, dove la dipendenza dei piccoli artigiani dall'esportatore, se da un lato comporta innegabili difficoltà per la crescita di relazioni simmetriche, dall'altro ripropone la figura, eterna nell'immaginario mediterraneo, del mercante-artigiano, attore fondamentale della diffusione delle conoscenze e delle culture (Mazine, 1988). Si pensi, ancora più emblematicamente, alla industrializzazione araba in Israele, alla sua ricerca di un equilibrio tra crescita e radicamento nella comunità araba, fino a superare i limiti protettivi ma angusti del mercato etnico locale per stringere rapporti di subfornitura con imprese israeliane (Schnell, Sofer and Drori, 1995).

Mentre non sono mancati in questi anni studi e ricerche volti ad applicare gli schemi interpretativi dello sviluppo locale alla transizione post-socialista nell'Europa orientale (Grabher and Stark, 1997), la scala mediterranea – al di fuori del Mediterraneo europeo – non è stata sinora osservata con analogo interesse, se non nel ristretto contesto della comprensione dei processi di delocalizzazione che hanno talvolta coinvolto i distretti industriali italiani (Amin, 1989).

Considerare la scala mediterranea come il contesto intermedio cui ambientare le riflessioni e le politiche circa la formazione, l'innovazione, i processi di delocalizzazione, la gestione della qualità e dell'immagine potrebbe offrire nuovi scenari anche alla comprensione dello sviluppo dei sistemi locali manifatturieri tessili europei. A quali condizioni, ad esempio, il passaggio alla scala mediterranea consentirebbe di ripensare, e riprogettare, il raccordo locale-globale dei distretti industriali italiani? In quali termini l'immagine del *made in Italy* può sovrapporsi e dialogare con un'eventuale immagine mediterranea? Nell'indagine dei rapporti che fanno dello sviluppo locale un processo di conoscenza locale, quale apporto potrebbe offrire l'osservazione attenta delle culture mediterranee che da millenni intrecciano arte e cultura materiale, produzione e innovazione, che da millenni creano e poi sommergono infiniti sentieri di conoscenza?

Si tratta di interrogativi che potranno essere sciolti solamente attraverso l'esercizio di riflessioni culturali e di pratiche economiche (e, viceversa, di riflessioni economiche e di pratiche culturali) che definisca concrete possibilità di cooperazione tra i diversi sistemi locali del Mediterraneo. Pratiche come il microcredito a imprese artigiane e commerciali locali o la soluzione di conflitti ambianta-



Tab. 1. I rapporti tra punto di vista e significato della scala mediterranea.

Punto di vista	Attori	Politiche mediterranee	Interpretazione della scala mediterranea
Scala globale	Attori globali (UNO, WB, IMF, WTO)	Ambientali Area di scambio Sicurezza	Geomorfologia Funzionale Macroregioni
Scala europea	European Union	Economiche Sociali	Perifericità Identità
Scala nazionale	Paesi rivieraschi	Infrastrutture	Macroregioni
Scala locale	Sistemi locali mediterranei	Competizione Cooperazione	Perifericità Raccordo locale-globale

li attraverso il ricorso a conoscenze locali mostrano la possibilità di relazioni non distruttive tra le due rive del grande mare.

Conclusioni

In ultima analisi, lo sviluppo locale non può che essere inteso come impiego intenso del sapere locale: solamente attraverso questa via la valorizzazione economica delle specificità locali non assume la forma della predazione e della devastazione, ma innesca un circolo di mutuo rinforzo con l'identità locale di una comunità. Accettare la mutua dipendenza di cultura materiale e tradizione, di produzione manifatturiera e identità equivale ad accettare l'impossibilità di separare a priori il sapere utile da quello inutile, all'importanza dell'humus di abitudini e tradizioni – si pensi all'esempio di Marsiglia e Barcellona come due realtà che, sebbene fortemente informate dall'idea di costituire uno specifico locale come centro del Mediterraneo, possono parlare di mediterraneo come di contesto forte della loro politiche, proprio perché locali.

Si osservi il passaggio dalla prospettiva dualista – secondo cui la scala mediterranea è rilevante solamente per alcuni problemi – a quella dello sviluppo locale, delineato nella tabella. Nella maggior parte delle politiche il Mediterraneo perde significato a favore di altre scale regionali (sicurezza e infrastrutture), rimane una periferia privilegiata dell'Europa (creazione di un'area di scambio euro-mediterranea, politiche di aggiustamento strutturale) oppure diviene, nel migliore dei casi, il terreno di un'accanita competizione territoriale (politiche locali).

Indubbiamente anche nella prospettiva dello sviluppo locale, gerarchizzazioni e tensioni tra luoghi differenti possono insorgere, ma non devono soffocare le altre identità locali: le tensioni devono essere attutate dall'interagire di concorrenza e cooperazione e le eventuali gerarchie possono essere necessarie ma non definitive. Analogamente, la leadership deve essere variabile e non basarsi su una pretesa di centralità forte come quella sottesa dalla metafora di "capitale del Mediterraneo". Affinché ciò avvenga l'incontro deve essere innanzi tutto tra comunità locali, portatrici di una precisa identità culturale e produttiva, desiderose soprattutto di trovare nella scala mediterranea un utile raccordo con i flussi globali.

Bibliografia

- Amin A., "Specialization without growth: small footwear firms in Naples", in Goodman, E. Bamford, J. e Saynor, P. (a cura di), *Small Firms and Industrial Districts in Italy*, London, Routledge, 1989, pp. 239-258.
- Becattini G., "The industrial district as a creative milieu", in Benko G. e Dunford M. (a cura di), *Industrial Change and Regional Development*, London, Belhaven, 1991, pp. 102-114.
- Ben Zakour A., Kria F., *Le secteur informel en Tunisie: cadre réglementaire et pratique courante*, Paris, Organisation de coopération et de développement économiques, 1992.
- Castells M., *The Information Age: Economy, Society and Culture. End of Millennium*, Oxford, Blackwell, 1998.
- Chickering L.A., Salahdine M. (a cura di), *The silent revolution: the informal sector in five Asian and Near Eastern countries*, San Francisco, ICS Press, 1991.
- Denieul P.-N., *Les entrepreneurs du développement. L'ethno-industrialisation en Tunisie: la dynamique de Sfax*, Paris, L'Harmattan, 1992.
- De Soto H., *The Other Path*, New York, Harper and Row, 1989.
- Fareri P., "Politiche nel Mediterraneo", in Bellicini L. (a cura di), *Mediterraneo. Città, territorio, economia alle soglie del XXI secolo*, Roma, Credito Fondiario, 1995, pp. 320-347.

- Farinelli F., "Per una nuova geografia del Mediterraneo", in Bellicini L. (a cura di), *Mediterraneo. Città, territorio, economia alle soglie del XXI secolo*, Roma, Credito Fondiario, 1995, pp. 121-148.
- Grabher G., Stark D. (a cura di), *Restructuring Networks in Post-Socialism*, Oxford, Oxford University Press, 1997.
- Grenon M., Batisse M., *Futures for the Mediterranean Basin*, Oxford, Oxford University Press, 1989.
- Kayser B., *Il Mediterraneo geografia della frattura*. Milano, Jaca Book, 1996.
- King R., Proudfoot L., Smith B. (a cura di), *The Mediterranean. Environment and Society*. London, Arnold, 1997.
- Institut de la Méditerranée, *La Méditerranée aux portes de l'an 2000*, Paris, Economica, 1997.
- Mazine H., *L'industrie a Fez et ses effets socio-economiques, these de doctorat de 3e cycle, Geographie*, Université de Poitiers, 1988.
- Ohmae K., *The end of the nation state: the rise of regional economies*, New York, Free Press, 1995.
- Saxenian A., *Regional Advantage. Culture and Competition in Silicon Valley and Route 128*, Cambridge, Ma., Harvard University Press, 1994.
- Schnell I., Sofer M., Drori I., *Arab Industrialization in Israel. Ethnic Entrepreneurship in the Periphery*. London, Praeger, 1995.
- Zegers M., "The influence of cultural tradition on management training for small-enterprise owner", in Van Gelder P. e Bjlmer J. (a cura di), *About Fringes, Margins and Lucky Dips*, Amsterdam, Free University Press, 1989.

